

Angela P. Fassio

La croce di Bisanzio

Romanzo

La croce di Bisanzio

I edizione digitale: aprile 2014
Copyright © 2014 Angela Pesce Fassio
All rights reserved.

www.angelapescefassio.it

[Facebook](#)

ISBN: 978-6-05-030039-0

In copertina: elaborazione immagini © 123rf.com e photos.com
Progetto grafico: Elisabetta Baldan

www.impaled-butterfly.blogspot.it

Edizione elettronica: Gian Paolo Gasperi

www.gianpaologasperi.it

A tutti coloro che perseguono i loro ideali, grandi o piccoli che siano, e lottano per raggiungerli. A quanti cercano il loro personale Santo Graal, che si traduce in un cammino spirituale di crescita ed evoluzione, così come i personaggi che attraversano la storia cercano la preziosa reliquia fra speranze e delusioni, ma non smettono mai di credere nella sua esistenza e continuano ad avere fede.

«Sfasciarono le sacre immagini e gettarono le sacre reliquie dei martiri nei luoghi che ho vergogna a nominare, spargendo ovunque il corpo e il sangue del Salvatore... Quanto alla profanazione della Chiesa Grande, essi distrussero l'altare maggiore e se ne spartirono i pezzi... E introdussero nella chiesa muli e cavalli per portar via con più facilità i sacri calici e il pulpito, le porte e gli arredi su cui mettevano le mani, e quando qualche animale scivolava e cadeva lo trapassavano con la spada, insozzando di sangue e lordura la chiesa.

«Sul trono del patriarca fu fatta sedere una prostituta per insultare Gesù Cristo, e la donna cantò canzoni oscene e danzò con immodestia nel luogo santo... né ci fu pietà per le matrone virtuose, per le fanciulle innocenti e neppure per le vergini consacrate a Dio.»

NICETA CONIATA, storico bizantino (1150 ca. - 1217)

1

Costantinopoli, 13 aprile 1204

Nella città martoriata, i combattimenti infuriavano.

Si combatteva strada per strada, casa per casa, e il bagliore degli incendi si rifletteva nelle acque del Corno d'Oro, mentre colonne di fumo s'innalzavano verso il cielo.

I crociati massacravano tutti, senza distinzione di sesso o di età; ovunque risuonavano grida e lamenti, pianti e invocazioni. Il fragore degli scontri era quasi assordante. Ciò che non poteva essere raziato veniva sistematicamente distrutto. Neppure le chiese erano state risparmiate. Ma gli scontri più violenti erano avvenuti intorno al palazzo imperiale, stretto d'assedio, dove la guardia variaga e i mercenari peceneghi avevano cercato di respingere gli assalti dei crociati, in una difesa tanto strenua quanto inutile.

Costantinopoli stava vivendo le sue ore più disperate.

Nella basilica di Santa Sofia, però, regnava una relativa quiete.

I soldati non l'avevano ancora raggiunta e i monaci stavano tentando di mettere in salvo le preziose reliquie, perché non cadessero in mani empie. Nonostante la fretta, gli oggetti venivano amorevolmente avvolti in panni e infilati in sacchi, prima di essere affidati a coloro che dovevano portarli al sicuro. I cavalieri dell'Ordine di Costantino sorvegliavano l'ingresso con le armi in pugno.

Arrigo Brandanti, Gran Maestro dell'Ordine di Costantino e dei Custodi della Santa Croce, scese nel sotterraneo e, attraverso una serie di passaggi, raggiunse la cripta. Lì, in una teca d'oro, era conservata la croce tempestata di pietre preziose che, quasi mille anni prima, l'imperatrice Elena aveva fatto realizzare per racchiudervi un frammento della croce su cui era morto Gesù. L'uomo aprì la teca ed estrasse con reverenza la Croce, avvolgendola in un panno e riponendola nella bisaccia che portava a tracolla. Tornò quindi alla ripida scala che sbucava nella chiesa. Era a metà della salita quando gli giunsero, smorzati ma inconfondibili, gli echi di uno scontro. Si affrettò a salire gli ultimi gradini e, giunto dietro l'altare maggiore, si ritrovò a fissare l'inferno.

I crociati avevano fatto irruzione nella chiesa e molti cavalieri erano caduti nel tentativo di fermarli, benché altri combattessero ancora furiosamente. I monaci che non erano riusciti a

mettersi in salvo erano stati trucidati e, tra insulti e bestemmie, la soldataglia si disputava il contenuto dei sacchi, sparso sul pavimento.

Tuttavia nessuno parve accorgersi di Arrigo.

L'uomo si rese conto di non poter fare nulla per soccorrere i pochi cavalieri che sostenevano valorosamente quell'assalto; d'altronde, il suo compito era di portare al sicuro la Croce. Sforzandosi d'ignorare quella scena orribile e scavalcando cadaveri e moribondi, si diresse con piglio spedito verso la piccola porta secondaria che distava solo pochi passi dall'altare. L'aveva quasi raggiunta allorché due soldati gli si pararono davanti.

«Ehi, tu, dove credi di andare?» lo apostrofò uno di essi, un individuo dalla faccia mostruosamente butterata, puntandogli contro la spada.

Con una mossa fulminea, Arrigo alzò la spada che nascondeva sotto il mantello e trapassò l'uomo con un affondo. Ma, prima che potesse estrarre la lama, l'altro lo aggredì con un ringhio rabbioso, obbligandolo ad alzare il braccio per proteggersi dal fendente. La cotta di maglia di ferro impedì all'arma di penetrare in profondità, tuttavia dalla ferita sgorgò un copioso fiotto di sangue. Il soldato non era un gran combattente, ma era abbastanza esperto da sapere che quell'emorragia avrebbe ben presto indebolito l'avversario e cercò di sfruttare il vantaggio acquisito. E infatti Arrigo sentì che le forze lo stavano rapidamente abbandonando. Vibrò ancora qualche colpo con tutto il vigore che gli rimaneva e riuscì persino a deviare un fendente che si stava per abbattere sulla sua testa.

Ma non poté evitare che la spada gli colpisse la spalla con tanta forza da tranciare la cotta, penetrando fino all'osso. Prima di crollare sul pavimento, scorse il ghigno del crociato che si chinava su di lui per strappargli la bisaccia. Poi l'oscurità inghiottì ogni cosa.

Deserto siriano, 27 settembre 2006

«Ci ammazzeranno tutti!» esclamò Sandro Belli.

«No, se manteniamo la calma», lo rassicurò Elena.

«Come puoi esserne certa? Siamo prigionieri!»

«Elena ha ragione», intervenne Dino del Vecchio. «L'ultima cosa che vogliono è provocare un incidente diplomatico. Andrà tutto bene, purché non perdiamo la testa.»

«Non dovevo venire», borbottò Sandro, per niente rassicurato. «Mio padre mi aveva avvertito che sarebbe stato pericoloso. Dovevo dargli retta.»

«Lo credo anch'io», replicò Elena, asciutta. «È chiaro che dovevi restare sotto l'ala di tuo padre, invece di partecipare a questa spedizione.»

Il giovane le scoccò un'occhiata astiosa e andò a sedersi in un angolo.

«Non sarai stata troppo brusca con lui?» chiese Dino sottovoce. «È alla sua prima esperienza e ammetterai che la situazione è difficile.»

«Non c'è bisogno che me lo ricordi», sospirò lei. «Mi sento già abbastanza responsabile così. Avrei dovuto prendere maggiori precauzioni.»

«Come potevi prevedere una sommossa? Non è colpa tua.»

Elena sorrise. «Speriamo che tutto si aggiusti.»

Certo, non era colpa sua, ma, nei giorni precedenti, c'erano stati alcuni segnali che, come capo della spedizione, non avrebbe dovuto sottovalutare. Aveva creduto che il personale locale addetto agli scavi fosse affidabile, quindi aveva rifiutato la protezione di una scorta armata, come le era stato suggerito dalle autorità di Damasco. Era stato un errore, ma forse la situazione non avrebbe preso quella brutta piega se i lavori non si fossero protratti tanto a lungo, se non si fossero verificati alcuni incidenti che avevano destato la superstiziosa paura degli operai e se non si fosse scatenata la tempesta che aveva innescato quella reazione violenta, poi sfociata in rivolta. Quando gli uomini avevano chiesto d'interrompere gli scavi, lei si era convinta che un aumento del compenso avrebbe placato la loro insofferenza, soprattutto perché, di lì a poco, la tanto attesa scoperta avrebbe ricompensato tutti delle loro fatiche. Così non aveva dato peso ai conciliaboli, alle occhiate ostili, al ritardo con cui gli uomini obbedivano alle direttive... col risultato di perdere il controllo della situazione.

Chissà come, gli operai si erano procurati delle armi e avevano minacciato i membri della spedizione, costringendoli a consegnare praticamente tutto ciò che possedevano, incluso il denaro custodito nella cassaforte del campo e destinato a pagare i salari. Elena aveva provato a farli ragionare, ma invano, e si era ritrovata insieme con gli altri dentro uno dei prefabbricati, senza cellulare né ricetrasmittente. Ormai potevano solo sperare che, quando la tempesta si fosse placata, li avrebbero lasciati andare.

Elena fu strappata dai suoi pensieri dal mormorio di Monica, intenta a frugare nello zaino, e le si avvicinò, seguita da Dino. «Che stai cercando?»

«Il mio cellulare di riserva», rispose Monica senza alzare il capo. «L'avevo messo fra la biancheria sporca, ma non lo trovo... Ah, eccolo!» esclamò con un sorriso. «Così possiamo chiamare la nostra ambasciata e avvertire che siamo nei guai.»

Era tipico di Monica pensare alle emergenze. «Sei stata previdente», commentò Elena. «Ma dovrai aspettare che la tempesta si calmi o i disturbi elettrostatici impediranno le comunicazioni.»

«Non ci avevo pensato», mormorò l'altra, delusa. «Però potrei tentare lo stesso. Con un po' di fortuna...»

«Prova», annuì Elena.

Monica digitò la sequenza di numeri, ma la linea era troppo disturbata. «Niente da fare», sospirò. «Tra qualche minuto ci riprovo.»

«Nel frattempo, vado a confortare Sandro», disse Elena.

Dino la seguì con lo sguardo mentre lei si avvicinava al giovane, che ancora non si era mosso dal suo angolo. «È una donna forte per essere così giovane», osservò.

«Sì, ma anche lei ha i suoi punti deboli», replicò Monica, senza distogliere gli occhi dal cellulare.

«Li nasconde bene, perché non mi sono mai accorto di nulla.»

«Tu non sapresti vedere qualcosa neanche se ce l'avessi sotto il naso», mormorò la ragazza.

«Illuminami. Quali sarebbero questi punti deboli?»

«Non mi fraintendere. Voglio dire che, dietro la maschera sicura di Elena, si nasconde una giovane donna dall'animo sensibile. E anche molto sola. La morte dei genitori l'ha profondamente segnata. Tutti i suoi successi sportivi e la sua carriera così brillante non l'hanno resa felice. Credo che non abbia ancora trovato quello che cerca.»

«Mi stai dicendo che si è gettata a capofitto nel lavoro per riempire un'esistenza vuota?»

«Sì, almeno in un certo senso.»

«Dato che la conosci da più tempo di me, devo pensare che tu abbia ragione, però l'immagine che ne dai contrasta con l'apparenza. A dar retta a te, ci sono due donne in lei: una forte e sicura, l'altra fragile.»

Monica sorrise. «E non siamo tutti così, in fondo? Cerchiamo di nascondere le nostre debolezze dietro una maschera. Il fatto che Elena affronti le situazioni difficili con coraggio e sangue freddo non significa che non abbia paura.»

«Il nostro Sandro, al contrario, non si preoccupa di nascondere la sua paura.»

Il lungo silenzio che seguì fu improvvisamente interrotto da Monica. «Ascolta!» esclamò. «Non senti anche tu?»

Dino la guardò, perplesso. «Che cosa dovrei sentire?»

«Appunto! Non si sente più il suono del vento...»

«Hai ragione. Sai che non l'avevo notato? Prova a chiamare ora. Forse non c'è molto tempo. La tempesta potrebbe ricominciare.»

«Speriamo che si sbrighino a rispondere», borbottò Monica digitando rapidamente i numeri e mettendosi in ascolto.

Il silenzio era profondo.

Elena e Sandro si avvicinarono.

«Ci sono!» esclamò Monica. «Squilla!»

Costantinopoli, 24 maggio 1204

Con un sussulto tornò nel mondo reale, precipitando in un abisso di dolore. Attraverso la nebbia che gli offuscava la vista, scorse un volto, udì ma non comprese le parole che gli venivano rivolte e accettò la mano gentile che gli offriva una tazza. Poi bevve il liquido aspro e amaro e il sollievo fu quasi immediato. A poco a poco, tutto si fece più nitido e chiaro, anche i contorni del viso maschile che lo scrutava con apprensione. Infine pure la voce non fu più un mormorio indistinto.

«Bentornato fra noi, conte Arrigo Brandanti.»

«Dove sono?»

«Nella mia casa di campagna. È passato più di un mese da quando siete stato ferito», spiegò l'anziano medico. «È stato il vostro scudiero a trovarvi. Eravate svenuto, ma lui vi ha portato da me, sfidando le milizie crociate che presidiano la città. Eravate in condizioni assai

precarie e ho temuto di non potervi salvare, ma, con l'aiuto del buon Dio, ora siete fuori pericolo.»

«Sarebbe stato meglio che fossi morto», mormorò il conte.

«Non dite sciocchezze. Se Dio ha voluto mantenervi in vita, è perché ciò rientra nei suoi disegni.»

«Voi non capite», sospirò Arrigo. «Ho fallito il mio compito: ho perduto la Croce.»

«Lo so, ne avete parlato nel delirio. Però non vi dovete abbattere, bensì esser grato a Dio per avervi salvato, dandovi così la possibilità di recuperarla. E avete anche un altro motivo per lodare il Signore. Circa una settimana fa, è giunto da Sandriano un messaggero per voi. Per fortuna non è entrato in città, altrimenti sarebbe morto all'istante. È stato invece così scaltro da chiedere informazioni senza sollevare sospetti ed è giunto fino a me. Mi ha consegnato una missiva della vostra famiglia e attendeva di ripartire non appena le vostre condizioni si fossero... stabilizzate. Adesso potrà tornare in Italia e dire ai vostri cari che vi siete ripreso e che potrete raggiungerli non appena vi sarete rimesso in forze.»

«Mi è di gran conforto saperlo. Tuttavia non potrò riunirmi a loro, almeno finché non avrò recuperato la Croce, com'è mio dovere.»

«Allora temo che passerà molto tempo. È probabile che la Croce sia in viaggio verso Venezia, a bordo di una delle galee salpate nei giorni scorsi insieme col bottino. Il doge si è installato nel palazzo delle Blacherne e, in nome della Repubblica, si è annesso tutto il quartiere attorno a Santa Sofia e al patriarcato. Ci sarà un nuovo imperatore, naturalmente scelto da lui, dunque poco più di un fantoccio. Dandolo è un gran farabutto, ma di certo sa curare gli interessi della Serenissima. Sono accadute cose terribili mentre voi combattevate la vostra battaglia contro la morte, cose che non sarà mai possibile dimenticare. Dopo questa immane tragedia, Costantinopoli non sarà mai più la stessa.»

Deserto siriano, 27 settembre 2006

Col buio, la tempesta di sabbia si placò definitivamente.

Gli ostaggi erano allo stremo, ma sostenuti dalla speranza che ben presto sarebbero arrivati i soccorsi. La loro situazione era peggiorata dopo che il generatore era stato spento o forse manomesso; si trovavano nell'oscurità, con l'aria sempre più viziata e soffocante. Senza acqua né cibo dal giorno prima, cominciavano a sentire gli effetti della disidratazione. Ora che il sibilo del vento e il fruscio della sabbia erano cessati, regnava un profondo silenzio.

Fuori, le tenebre erano così fitte da non poter scorgere neppure il fabbricato più vicino, come ebbe modo di constatare Elena, sbirciando dal piccolo riquadro della finestra. Con un sospiro, si passò la mano sul viso sudato e scostò i capelli umidi, poi si appoggiò alla parete e si lasciò scivolare sul pavimento accanto a Dino. Non poteva vedere gli altri due ma, dato che tacevano da parecchio, ne dedusse che si fossero addormentati. Cercò di non pensare alla sete che la tormentava. Già da parecchio aveva smesso di chiedersi cosa stessero facendo gli

uomini che li avevano presi in ostaggio. Inutile torturarsi con domande che non potevano avere risposta.

Dino le sfiorò il braccio. «Perché non cerchi di dormire un po'?»

«Sono troppo nervosa.»

«Lo sono anch'io. E sono anche furioso. Ci era stato garantito che gli operai erano affidabili, e invece guarda che casino hanno combinato!»

«Siamo stati ingenui a fidarci.»

«Non è la prima volta che veniamo a lavorare in Medio Oriente, però non ci è mai capitato niente del genere.»

«Già, ma il rischio è sempre elevato. Stavolta hanno vinto loro, ma, se credono che sia finita qui, si sbagliano.» Si passò una mano sugli occhi stanchi. «Se penso che eravamo a un passo da una scoperta sensazionale... Ma ti rendi conto dell'occasione che abbiamo perso? Stavamo per riportare alla luce uno dei reperti più leggendari dopo l'Arca dell'Alleanza, benché assai meno conosciuto. Ti assicuro che non avrò pace finché non dimostrerò che il Trono dei Leoni esiste e si trova qui, sepolto sotto la sabbia.»

«Per adesso, quello che mi preme di più è portare a casa la pelle», dichiarò lui.

«È ciò che voglio pure io», sorrise lei nel buio. «E stai certo che ne usciremo vivi.»

«Tu credi in Dio?» le domandò improvvisamente Dino.

«Sì», affermò Elena. «Non sono una bigotta, ma vengo da una famiglia con saldi principi religiosi. Dopo la morte dei miei genitori, ho studiato in un collegio di suore e questo ha senza dubbio rafforzato la mia fede. Credere in Dio mi è stato d'aiuto in molti casi.»

«Anche adesso, immagino.»

«Soprattutto adesso.»

«È questo che ti rende così forte?»

«Se per 'forza' intendi non perdersi d'animo anche nei momenti difficili, allora, sì, sono forte. Ma non sono fatta d'acciaio come pensano alcuni. Per esempio, tu sai che sono piuttosto brava a cavalcare, vero?»

«Non fare la modesta. Hai vinto praticamente tutto quello che c'era da vincere.»

Elena sorrise. «Be', insomma, è stato proprio quando partecipavo alle gare di equitazione che ho imparato a controllare le mie emozioni. Bisogna farlo, se si vuole vincere. Occorrono concentrazione e sangue freddo, oltre alla preparazione. Lo sport mi ha insegnato davvero molto, però devo riconoscere che questo lavoro mette a dura prova le mie capacità. Non si sa mai che cosa potrà accadere, anche se hai organizzato tutto.»

«Non è così anche in gara?»

«In gara il peggio che può capitarti è farti male. In questo lavoro ti può accadere qualsiasi cosa, incluso ritrovarti ostaggio di un gruppo di fanatici.»

«Pensi che abbiano chiesto un riscatto per la nostra liberazione?»

«Non ne ho la minima idea», rispose lei. «Ma quando arrivano? A quest'ora dovrebbero essere già qui.»

Sentirono gli altri due muoversi e andare verso di loro. Sandro imprecò perché aveva urtato una cassa e Monica inciampò nei suoi piedi. «Cavolo, non si vede un accidente!»

esclamò.

Finalmente li raggiunsero e si lasciarono cadere sul pavimento.

«Sto morendo di sete», si lamentò Sandro.

«Perché me l'hai ricordato?» protestò Monica.

«Riesci a vedere che ore sono?» chiese Dino.

La ragazza frugò nella tasca per prendere il cellulare e accendere il display. Un debole chiarore le illuminò il volto teso. «È quasi mezzanotte.»

Si guardarono, pensando tutti la stessa cosa. Erano ormai passate ore da quando si erano messi in contatto con Damasco.

«Sono sicuro che arriveranno tra poco», affermò Dino. «Ci sarà voluto del tempo per organizzarsi.»

D'improvviso il silenzio venne infranto da un rumore sordo, distante ma in rapido avvicinamento.

«Lo sentite anche voi?» chiese Elena, balzando in piedi per scrutare dalla finestra.

«Elicotteri!» esclamò Dino. «Almeno due, a giudicare dal rombo.»

Il frastuono dei rotori si udiva ormai distintamente. Sandro abbracciò Monica. «Arrivano i nostri!»

Si accalcarono alla finestra.

Sciabolate di luce intensa illuminarono il campo. Alcuni uomini tentarono la fuga, ma furono subito bloccati da una serie di raffiche, che sollevarono schizzi di sabbia e pietrisco. Poi uscirono anche gli altri, senza abbozzare il minimo tentativo di resistenza, anzi gettando via le armi e alzando le braccia in segno di resa.

In breve tempo, i due elicotteri atterrarono e gli uomini che ne uscirono assunsero rapidamente il controllo del campo.

Poco dopo la porta della baracca si spalancò. Nel chiarore abbagliante dei potenti fari, gli ostaggi uscirono e si fecero schermo con le mani, chiedendo da bere.

«Abbiamo l'ordine di portarvi subito a Damasco», disse a Elena l'ufficiale in comando.

«E la nostra attrezzatura? I nostri effetti personali?» chiese lei.

«Non dovete preoccuparvi. Riavrete ogni cosa al vostro rientro in Italia. Insieme con le scuse del nostro governo per questo deprecabile incidente.»

«Deprecabile incidente un corno! Temo che le scuse non basteranno», ribatté Elena, avviandosi verso l'elicottero.

2

Mar Adriatico, 15 giugno 1204

La furia del mare e del vento si era abbattuta sul convoglio di navi cariche dei tesori trafugati da Costantinopoli, scuotendole con violenza. Gli uomini al timone lottavano per mantenere il controllo, mentre ondate gigantesche urtavano il fasciame e spazzavano i ponti, trascinando con sé grappoli di esseri umani. Nelle stive, le funi si erano spezzate di colpo, liberando le casse e i forzieri, che si muovevano in paurosa sintonia col ritmo violento della nave.

Sulla nave più grande del convoglio – la galea *Leone di San Marco* – la situazione era disperata.

Una delle ondate aveva risucchiato via il timoniere e la nave, priva di controllo, roteava impazzita, beccheggiando e imbarcando acqua, impennandosi come un puledro selvaggio fin quasi a capovolgersi. Urlando ordini, il comandante arrancò per raggiungere la barra, scivolando sul ponte flagellato dai marosi. Un'ondata quasi lo travolse, ma, con la forza della disperazione, lui riuscì ad aggrapparsi e finalmente arrivò al timone, che afferrò saldamente e cominciò a manovrare. Il frastuono era assordante. Benché fosse quasi sommerso dall'acqua, il comandante seguiva a impartire ordini all'equipaggio, ormai in preda al panico. Le braccia gli dovevano per il tremendo sforzo e non poteva vedere quasi niente, ma era consapevole che, se si fosse arreso, la nave sarebbe stata perduta insieme con l'intero carico.

Imprecò. Aveva esaurito tutte le preghiere che conosceva e, d'altronde, tutte le sue energie erano concentrate nello sforzo quasi sovrumano di tenere sotto controllo il timone.

«Non mi avrai, maledetta!» inveì contro la tempesta. «Non ti permetterò di prendere la mia nave!»

Un fulmine colpì l'albero di maestra, che per pochi istanti brillò di una luce incandescente poi si abbatté sul ponte, stritolando uomini e legni. La nave in agonia venne come risucchiata da una forza immane e subito dopo sospinta in avanti con violenza inaudita. Il fasciame lanciò un alto gemito, ma resistette e la galea seguì a cavalcare la tempesta per un tempo che parve interminabile.

Poi il comandante fu strappato via dal timone e rotolò sul ponte, andando a urtare contro il parapetto. L'impatto lo stordì, ma, non appena l'uomo si riprese, tornò ad arrancare verso

la ruota impazzita, annaspando e incesplicando nei rottami. Ormai allo stremo, riuscì tuttavia a raggiungere il timone e ingaggiò una lotta furibonda per afferrarlo con le mani ferite e sanguinanti.

Infine, con un ultimo grido, si arrese.

La nave s'impennò ancora. Quando ricadde e s'inabissò, cedette con uno schianto spaventoso, spezzandosi in due tronconi che affondarono quasi contemporaneamente, trascinandolo nell'abisso gli ultimi marinai rimasti e l'intero carico.

Le acque si chiusero sul relitto, sigillando la tomba liquida.

Edimburgo, 1° ottobre 2006

«Devo decidermi a cambiare questa carretta», sbuffò Nicholas, imboccando la strada per Edimburgo. La pioggia cadeva così forte che il tergicristallo stentava a tener pulito il parabrezza. «Ma sono proprio contento che tu sia venuta. Sei l'ultima persona che pensavo di vedere. Sbaglio o eri in Medio Oriente?»

Elena annuì. «Nel deserto siriano, con una spedizione importante. Purtroppo abbiamo avuto qualche problema e siamo stati costretti a interrompere i lavori e a tornare in anticipo.»

«Guai seri?» chiese lui.

«Abbastanza», rispose Elena. «Ne siamo usciti piuttosto provati, tuttavia sarei stata pronta a tornare anche subito, se fosse stato possibile. Ma la situazione politica è instabile e quindi le ricerche sono state sospese. Così il direttore mi ha mandato in vacanza.»

«Mi sembra di capire che sei delusa...»

«Delusa è dir poco. In realtà sono seccata. Il sito stava per rivelarci un segreto custodito da millenni, una scoperta che avrebbe avuto risonanza mondiale. Mi ci sono voluti mesi per decifrare le tavolette rinvenute durante gli scavi precedenti e che indicavano il luogo in cui è sepolto il reperto. È stato frustrante doverci rinunciare.»

«Posso immaginarlo. Mi puoi dire di che cosa si tratta o è un'informazione riservata?»

«Se te lo dicessi, poi dovrei ucciderti», ridacchiò Elena.

«Mi piace quando fai la misteriosa. Nel mio lavoro, invece, non ci sono tesori nascosti che aspettano di venire alla luce. Anche se questi esperimenti un certo alone di mistero, in fondo, ce l'hanno.»

«E tu continui a occuparti di psicologia, vero?»

«Lavoro come assistente del professor Norman Walton, specializzato nel campo della regressione ipnotica. Si serve dell'ipnosi per curare i pazienti, perché è convinto che il soggetto si liberi dalle proprie psicosi rivivendo il trauma che le ha provocate. Capita che, durante le sedute, un paziente regredisca al punto di rivivere la sua vita precedente. E non si tratta di una mistificazione, perché le persone si trovano in uno stato di trance profonda e i dettagli che forniscono non possono essere frutto delle loro conoscenze. È vero che si tratta di soggetti particolarmente sensibili, ma il risultato è stato comunque eccezionale. Walton si è

interessato sempre di più alla cosa e sta riscuotendo un successo notevole. Non hai idea di quanti siano disposti a sottoporsi alla regressione per scoprire se hanno vissuto esistenze precedenti. La maggior parte, poi, sono donne, spesso smaniose di sapere se in passato sono state eroine di qualche dramma. Ma Walton è molto selettivo nella scelta dei soggetti e molte richieste vengono respinte dopo un esame preliminare.»

«Mi stai dicendo che Walton sta cercando di dimostrare che la reincarnazione non è pura fantasia?»

«I suoi studi e i suoi esperimenti sono rigorosamente scientifici, basati su dati di fatto oggettivi e comprovati. Niente a che vedere col paranormale, insomma.»

«Da quanto tempo lavori con lui?»

«Da circa due anni. Ho fatto uno stage col professor Charbonnier, un altro studioso in questo campo. Poi ho contattato Walton e lui ha accettato d'incontrarmi. Poco dopo, mi ha preso come assistente. Ha detto che ero la persona giusta.»

«Così ti sei trasferito qui.»

«Infatti. E ne sono contento. Walton è un grande scienziato, anche se non sempre i suoi meriti vengono riconosciuti. C'è gente che non capisce il valore delle sue ricerche e lo considera poco più di un ciarlatano.»

«Non stento a crederlo», mormorò Elena con un sorriso. «Le persone che si occupano seriamente di questo ambito di ricerca spesso finiscono con l'essere penalizzate dai troppi personaggi ambigui che ci sono in giro. La diffidenza dell'ambiente accademico e della stampa fa il resto. Come non sorridere immaginando una casalinga in trance che crede di essere Messalina?»

Nicholas le lanciò un'occhiata. «Anche tu sei scettica?»

«Non lo so. Temo di non saperne abbastanza per esprimere un'opinione. Sia chiaro, il tuo professor Walton è di certo uno studioso serio e competente, ma dubito dell'effettiva possibilità che qualcuno vada indietro nel tempo per rivivere il proprio passato. Inoltre, se ciò accadesse davvero, non potrebbe lasciare strascichi anche nel presente? Quali effetti avrebbe il ridestarsi di una coscienza ancestrale nella mente di un soggetto che si sottopone all'esperimento? Non c'è il rischio di perdere il contatto con la realtà?»

«Di solito, il soggetto tende a dimenticare l'esperienza vissuta nel passato o a collocarla nell'ambito del sogno. E il materiale raccolto, se pubblicato, resta anonimo. Tutto avviene nel massimo rispetto del soggetto e con ogni riguardo per la sua salute mentale e fisica.»

«Sai che mi hai incuriosito?»

«Lo speravo», sorrise lui. «Se vuoi, potrei organizzare un incontro col professore. Forse ti permetterà di assistere a una seduta.»

«Sì», dichiarò Elena. «L'idea mi piace.»

La giornata prometteva bene.

Le tempeste delle settimane precedenti erano solo un ricordo e il sole splendeva sul mare quieto, appena increspato dalla brezza.

La barca dondolava sulle onde, mentre Antonio e i due figli preparavano le reti. Gettarono alcune esche e attesero, mangiando qualcosa nel frattempo. Poi lanciarono la rete più grande. Il tratto di mare brulicava di pesci e non tardarono a recuperare la rete, grondante e gonfia di argentei corpi guizzanti. Lavorarono alacremente per vuotarla, poi la ributtarono in acqua.

Seguitarono così per tutta la mattina, concedendosi una pausa per consumare il pasto di mezzogiorno. La barca quasi traboccava di pesci e Antonio, soddisfatto, decise di rientrare in anticipo. Recuperarono ancora una volta la rete. Ma, tra sardine, acciughe e sgombri, videro qualcosa di lucente, un oggetto senza dubbio prezioso che fece loro spalancare gli occhi.

Antonio protese la mano per afferrarlo. «Guarda qui!» esclamò, rimirando il gioiello e facendosi il segno della croce. Era abbagliato dallo sfavillio delle gemme, ma anche turbato: come ci era finito quell'oggetto sacro in fondo al mare e perché era stato raccolto proprio dalla *sua* rete?

«Quanto potrà valere?» chiese Angelo.

«Parecchio, immagino», rispose Antonio, prendendo uno straccio per asciugarlo. La sua grossa mano callosa sfiorò con reverenziale rispetto la croce d'oro.

«Che ce ne facciamo?» chiese Luigi, l'altro figlio.

«Non lo so», mormorò il pescatore.

«Potremmo venderla e ricavarci parecchio denaro», suggerì Angelo.

Il padre lo fulminò con un'occhiata. «Sarebbe un peccato mortale! Un sacrilegio!»

«Qualcosa dovremo pur farne», si difese il giovane. «Non la possiamo tenere. Se Dio ce l'ha fatta trovare, ci sarà pure un motivo, non credete?»

«Devo pensarci. Sta' zitto e prendi i remi, piuttosto. Torniamo a casa.»

Gilberto sgranò gli occhi. «Dove l'hai presa?»

«In mare. È finita nella rete durante la pesca», spiegò Antonio. Quella croce l'aveva turbato per giorni e notti, e infine l'uomo aveva deciso di rivolgersi al sacerdote. Anzitutto perché si trattava di un oggetto sacro e poi perché sperava che l'uomo di Chiesa avrebbe saputo consigliarlo al meglio. Benché Angelo insistesse per venderla, l'idea di fare mercimonio di un simbolo religioso lo ripugnava. Aveva dunque bussato alla porticina della sagrestia e, dopo qualche tentennamento, si era deciso a mostrare l'oggetto.

«Perché me l'hai portata?»

«Non so che farne», sospirò. «A chi altri mi potevo rivolgere se non a voi? Spero che possiate aiutarmi.»

«È un oggetto di grande bellezza», osservò il sacerdote, pensieroso. «E senza dubbio di notevole valore. E non mi riferisco soltanto al valore in denaro, ma a ciò che rappresenta. È un simbolo sacro. Il simbolo della nostra fede.»

«Lo so.»

«È chiaro che non puoi tenerla, perciò credo che dovresti donarla alla parrocchia, dove potrà essere custodita come si conviene.»

Antonio annuì. «Tenetela e conservatela con cura», disse con un sorriso. «È un dono di Dio.»

Quando il pescatore se ne fu andato, Gilberto indugiò per alcuni istanti ad ammirare il bellissimo gioiello, poi decise di riporlo nel tabernacolo, in attesa di collocarlo in un luogo più adatto. Ma, mentre si accingeva a farlo, udì aprirsi la porta della piccola chiesa e, nel riconoscere la giovane Maria, trasalì. Si girò di nuovo verso l'altare, eseguì una rapida genuflessione e si segnò, poi le andò incontro, facendo scivolare nella tasca della tonaca la croce d'oro. «Sei venuta a confessarti?» le chiese.

La giovane scosse il capo e abbassò gli occhi. «Ho bisogno di parlarvi, padre.»

«È quasi l'ora del Vespro.»

«Si tratta di una cosa importante. Una cosa che riguarda anche voi», insistette lei.

«Va bene. Dimmi.»

«Aspetto un bambino.»

«Un bambino?»

«Sì, padre, e tra poco non potrò più tenerlo nascosto», rispose lei, aprendo il mantello logoro e mostrando il ventre arrotondato.

Gilberto si sentì la bocca arida. «Perché sei venuta da me?»

«Da chi dovevo andare? Il figlio è vostro e voi dovete aiutarmi.»

«Come puoi essere sicura che sia mio?» Gilberto quasi urlò.

Maria sorrise. «Nessuno mi ha toccato, prima e dopo di voi. Escludendo lo Spirito Santo, questo bambino non può che essere vostro.»

«Non pronunciare parole empie!» sibilò il sacerdote. Poi trasse un gran respiro, cercando di calmarsi. «Cosa vuoi che faccia?» chiese, pensando con angoscia alle conseguenze di quel peccato carnale.

«Mi serve un po' di denaro per andar via dal villaggio prima che nasca il bambino. Non credo di pretendere molto, in fondo.»

«Non sono certo ricco», mormorò Gilberto. Poi, senza quasi che lui se ne rendesse conto, la sua mano sfiorò la tasca della tonaca. Allora guardò Maria, che aspettava con trepidazione una risposta e mormorò: «Va bene. Dammi qualche giorno e ti procurerò il denaro.»

Edimburgo, 5 ottobre 2006

«Stasera siamo stati fortunati», dichiarò il professor Walton con un sorriso, guardando Elena, ancora seduta al suo posto e immersa nei propri pensieri. Nicholas era in piedi accanto a lei. «Credo che ci voglia qualcosa da bere», aggiunse, andando al mobile bar per versare uno scotch nei bicchieri. Erano rimasti soli nello studio e il fuoco nel caminetto cominciava a

languire. «Un paio di soggetti hanno estrapolato una storia abbastanza convincente. Non male come risultato.»

Nel prendere il bicchiere, Elena lo guardò, sconcertata. «Cosa intende per *estrapolare* una storia abbastanza convincente?»

Walton porse l'altro bicchiere a Nicholas e sorrise di nuovo, stringendosi nelle spalle. «Intendo quello che qualsiasi studioso direbbe: l'ipnosi è reale e la reazione del soggetto è autentica, assolutamente non provocata da me. Tuttavia non saprei proprio dire da dove giungono le personalità. Gli individui che partecipano a queste sedute, di solito, vogliono *credere* di essersi reincarnati, di aver già vissuto in passato. Quindi non si può escludere che esista, da parte loro, una suggestione di carattere emotivo che li porta a calarsi nei panni di qualcun altro.»

«La paura di quella ragazza, Melanie, era vera, impressionante. Sbaglio o abbiamo tutti provato un brivido nell'assistere alla sua regressione?» intervenne Nicholas.

«No, non sbagli. Insomma non esiste la certezza assoluta che la personalità emersa durante una regressione appartenga davvero a un'anima reincarnata, eppure ci sono particolari che i soggetti non possono aver preparato in anticipo. Ho sentito individui parlare una lingua a loro ignota e rivelare dettagli storici assolutamente esatti.»

Elena si alzò, avvicinandosi alla libreria. La seduta di gruppo cui aveva preso parte si era rivelata molto interessante. Benché Nicholas l'avesse preparata a quello che sarebbe accaduto, c'erano stati alcuni momenti d'intenso coinvolgimento emotivo, come quando Melanie aveva detto di chiamarsi Elizabeth Monroe e di essere inseguita da qualcuno. Il suo volto aveva espresso un tale terrore che nessuno dei presenti era rimasto indifferente. Elena stessa aveva trattenuto il respiro finché il professore non aveva svegliato la ragazza dalla trance. Il sollievo di tutti era stato quasi tangibile. Ogni elemento era sembrato così autentico che Elena si era ritrovata a combattere ferocemente col suo scetticismo. Ma non avrebbe ceduto così in fretta.

Non si accorse che il professore la stava osservando al di sopra degli occhiali. «Miss Brandanti... Lo sa di essere un eccellente soggetto ipnotico?»

Lei si girò lentamente. «Sta dicendo sul serio?» replicò. «Non mi pare che i suoi test abbiano avuto un grande effetto su di me. Non ho provato che una leggera sonnolenza.»

«Mi creda, l'ho tenuta d'occhio e sono convinto che lei sia una delle persone più ricettive che si trovavano qui stasera», dichiarò Walton, ignorando il tono ironico della giovane.

«Se lo dice lei...»

«La sua indifferenza mi sorprende», ribatté Walton. «Un'archeologa non prova nessuna curiosità per il passato che potrebbe aver vissuto? Pensi cosa significherebbe per lei avere un'esperienza simile, toccare con mano ciò che finora ha studiato e analizzato soltanto dall'esterno.»

Elena non poteva negare che la prospettiva la affascinava, ma il pensiero di affidarsi completamente a qualcun altro, anzi a un perfetto estraneo, non le piaceva affatto. «Mah, non so.»

«Capisco», mormorò Walton, appoggiandosi alla scrivania e incrociando le braccia. «Immagino che lei non abbia le idee chiare... e quello cui ha assistito stasera ha sicuramente

suscitato la sua perplessità. Tuttavia le ripeto che non c'era finzione. Sebbene io stesso non sia in grado di spiegarlo, era tutto vero. Forse le sarebbe più facile capire se provasse lei stessa.»

«E se non succedesse niente?»

«Potrebbe anche essere, ma ne dubito. Comunque, in tal caso, vorrà dire che mi sono sbagliato.»

Nicholas guidava in silenzio, teso e scuro in volto, mentre Elena rifletteva e ogni tanto gli gettava un'occhiata, domandandosi perché fosse così taciturno e di cattivo umore.

Soltanto dopo aver parcheggiato l'auto in garage ed essere entrati in casa, Nicholas si decise a parlare. «Hai intenzione di sottoposti all'ipnosi?» sbottò.

«Non ho ancora preso una decisione», replicò Elena.

«Però ci stai pensando.»

«Certo, perché non dovrei?»

«Sarebbe uno sbaglio», dichiarò Nicholas.

«Perché?»

«Potrebbero esserci conseguenze negative.»

«Vuoi spaventarmi? Non più tardi di qualche giorno fa hai affermato l'esatto contrario.»

«Ho mentito, almeno in parte. Se il soggetto che regredisce rivive un'esperienza particolarmente drammatica, per esempio la propria morte avvenuta in modo violento, si possono verificare reazioni difficili da controllare. Reazioni pericolose.»

Elena lo fissò. «Come lo sai?»

«L'ho sperimentato di persona, tre anni fa. E ho rischiato di morire davvero.»

«Racconta», mormorò lei.

Il giovane sedette sulla poltrona, accavallò le lunghe gambe e si arruffò i capelli, come faceva quando era nervoso. «Ti ho detto che ho fatto uno stage col professor Charbonnier, no? Be', durante quel periodo, mi sono offerto volontario per un esperimento. E lui mi ha fatto regredire alla mia vita precedente. Mi sono ritrovato prigioniero in fondo a una cella buia, una di quelle in cui i condannati vengono abbandonati a morire d'inedia. In quello stato di trance profonda, ho rivissuto tutta la mia terribile agonia, fino al momento della morte. Quando Charbonnier ha cercato di svegliarmi, si è reso conto che ero morto davvero. Si è trattato di appena qualche secondo, ma io ero in condizioni pietose, proprio come se avessi sopportato le privazioni e le sofferenze della prigionia. Mi ci è voluto del tempo per riprendermi e quel ricordo mi ha fatto quasi diventare matto. Ancora adesso ho gli incubi.» Fece una pausa, poi riprese: «Ora capisci perché ti sconsiglio l'ipnosi? Quello che è successo a me potrebbe ripetersi con te».

«Il professor Walton sa di questa esperienza?»

«Sì, gliel'ho raccontata quando mi sono presentato a lui. È uno dei motivi per cui mi ha chiesto di diventare suo assistente. Secondo lui, il fatto che avessi sperimentato di persona la regressione ipnotica mi rendeva... qualificato.»

«Immagino che tu non abbia più tentato l'esperimento.»

Nicholas scosse il capo. «Ho avuto troppa paura. Ma ciò non mi ha indotto a giudicare in modo negativo questi studi, anzi li considero degni d'interesse proprio perché possono chiarire certi aspetti della nostra personalità. Io, per esempio, ho sempre sofferto di claustrofobia e non ne conoscevo il motivo. Adesso lo so. Il mio subconscio ricorda la prigione.» Si chinò verso di lei. «Prometti che non ti sottoporrai all'ipnosi regressiva.»

«Mi dispiace, ma non posso. Capisco la tua apprensione, però l'idea mi attira. Sono convinta che non mi succederà niente di male.» Sorrise. «Sai, credo di non essere mai vissuta, prima d'ora.»

Venezia, 4 luglio 1204

Il mercante ebreo osservò la croce. Era di gran valore, ma dubitava che il sacerdote avesse idea di quanto avrebbe potuto ricavarne. La lavorazione, la purezza e l'intaglio delle gemme... tutto rivelava che era un oggetto unico, inestimabile. «Non c'è che dire, è assai bella», dichiarò infine. «Come l'avete avuta?»

L'altro lo guardò di sottocchi, poi si protese verso di lui. «Sapete tenere un segreto?»

«Certo», replicò il mercante, incuriosito.

«È stata pescata in mare da uno dei miei fedeli. Una pesca miracolosa, si potrebbe dire, ma il brav'uomo non sapeva che farne e così gli ho suggerito di donarla alla parrocchia.»

«Perché volete venderla? La vostra Chiesa non proibisce il commercio di oggetti sacri?»

Gilberto cercò di mascherare il suo disappunto. Sentirsi ricordare dall'ebreo che stava commettendo un altro peccato mortale era l'ultima cosa che si era aspettato. Si ripeté per l'ennesima volta che si era pentito del suo atto carnale e avrebbe fatto un'adeguata penitenza. Prima, però, doveva ottenere quel denaro. «Si tratta di una questione assai delicata che non vi posso spiegare. Per questo mi sono rivolto a voi. Ci conosciamo da anni e so che siete discreto. So pure che pagherete bene per un simile gioiello.»

Il mercante sospirò. «Farò del mio meglio, anche se non è un momento molto favorevole. Mi dovrete lasciare la croce, in modo che possa mostrarla a qualcuno dei miei clienti più... fedeli.»

«Preferirei evitarlo, se possibile», replicò l'altro, diffidente.

«Se non me la lasciate, non potrò venderla.»

Sebbene a malincuore, Gilberto annuì. «Mi fiderò di voi, Valmarano, e spero che non mi deluderete. Tenetemi informato. Questo... affare mi preme particolarmente.»